



## I. Generali

Francisco Espinosa, *El fenómeno revisionista o los fantasmas de la derecha española. Sobre la matanza de Badajoz y la lucha en torno a la interpretación del pasado*, Badajoz, Ediciones del Oeste, 2005, pp. 104, ISBN 84-88956-68-1.

El éxito de ventas de *Los mitos de la guerra civil*, el libro del periodista L.P. Moa, ha sido posiblemente el tema de conversación más recurrente entre los historiadores contemporaneístas en los últimos dos años. Que un libro de tono adanista, desdeñoso y soberbio, partiendo de evidentes prejuicios y con escasísimas referencias bibliográficas o documentales haya alcanzado tamaño presencia pública, ha dado mucho que pensar en torno a la realidad y el alcance del trabajo histórico. La opción generalizada ha sido la de no dar cancha a las quejas lastimeras y provocaciones del periodista. Pero, ante la proliferación de falsedades convertidas en supuestas verdades incontestables, reproducidas en ese y otros libros, ha habido quien ha decidido responder desde la investigación. Reig Tapia y Moradiellos, antes, y ahora Francisco Espinosa, han criticado abiertamente las teorías de ese libro, sus enfoques históricos y su *metodología*. Esa que, en *El fenómeno*, Espinosa llama el «método Moa (un libro en 7 días)».

Y es que, a juzgar por el calado teórico de las *investigaciones* del perio-

distista, se diría que no es necesario investigar para escribir sobre el pasado reciente. Pero eso acarrea un serio bagaje: si para urdir toda una macroteoría sobre el siglo XX hispano se emplea un puñado de libros y de documentos de un solo archivo, se está expuesto a las críticas de quienes sí han investigado. Críticas no *ad hominem*, como ha señalado el prologuista del periodista, S.G. Payne, sino a sus interpretaciones y tergiversaciones. Eso realiza en este librito F. Espinosa: tomar un ejemplo de las publicaciones de Moa, en lo referido a las matanzas de Badajoz de agosto de 1936, para desmontarlo en método y conclusiones. Y, a continuación, cuestionarse los porqués del éxito del «historiador de moda», como denomina a Moa, poniéndolo en relación con el impulso que *Los mitos* tuvo desde importantes medios de comunicación y hasta por parte del anterior presidente del gobierno español, J.M. Aznar. Para Espinosa, Moa forma parte del proceso de reacionalización del pasado urdido desde medios historiográficos, políticos y periodísticos conservadores. En lo relativo a la Guerra civil, su misión fundamental sería exculpatoria: atribuir el conflicto a la izquierda («1934: comienza la Guerra civil») y mirar hacia otro lado a la hora de *analizar* los aspectos más negros del pasado reciente. En particular, los procesos de violencia política.

Uno de los más importantes, el de los fusilamientos de prisioneros en

Badajoz y provincia, aspecto al que Espinosa a la postre dedica buena parte de las páginas del libro. Primero, haciendo una cronología crítica de los *negacionistas*, desde el comandante Moss (aunque su *leyenda* de Badajoz hace tiempo que quedó en los anales de la propagandística) a Ricardo de la Cierva. Y luego, glosando los errores de bulto, metodología, estadística y terminología de las fuentes de Moa: sobre todo, los del padre A.D. Martín Rubio y, por extensión, los de Gutiérrez Casala. Moa, que para opinar sobre el tema no se molestó en consultar otras referencias que esas, queda pues desarmado para su argumentación. Sin embargo, eso poco parece importarle a quien, como único objetivo, ha tenido la reiteración, el autobombo y, según Espinosa (otros también lo hemos señalado), la intromisión en la batalla por el futuro de la memoria, de la percepción colectiva del pasado, en estos tiempos de profusión memorial y de políticas de homenaje. Poco puede pues decirse que no quede taxativamente claro en la conclusión de Espinosa: «Ni L.P. Moa es historiador ni sus libros son de historia» (p. 95). (*J. Rodrigo*)

Robert Hughes, *Barcellona. Duemila anni di arte, cultura e autonomia*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 506, ISBN 88-52653-X.

Una storia della cultura barcellonese nel senso più ampio del termine e con una specifica attenzione al fattore “autonomismo” come elemento centrale di tutto il sentire della Catalogna nel suo complesso: è questo il senso di una lettura molto densa e ricca che ripercorre la mentalità della città da Guifré el Pelós a Gaudí, ma con una specifica maggiore attenzione al seco-

lo XIX. Non si tratta né di una storia — nel senso stretto del termine — né di una storia dell’arte (nonostante il titolo), anche se molto spazio e molte riflessioni sono dedicati all’urbanistica e all’architettura, ma di una vera e propria ricerca sul *sentire* catalano, delle radici del *seny*, come i catalani stessi definiscono l’insieme del “buon senso”, della riflessione e della mentalità che li caratterizza da “sempre”. Il tutto attraverso una attenta ricostruzione delle motivazioni relative alla “diversità” catalana, alla alterità rispetto a Madrid che ne determinarono in fondo il carattere. «La venerazione dell’antenato mitico — scrive Hughes, p. 223 — o, meglio ancora, vagamente storico» rappresentò il punto di partenza per la “cultura” catalana e catalanista, in un parallelo che l’Autore individua con l’Irlanda: «Entrambi i paesi si ritenevano, e non a torto, vittime della storia, colonie il cui potere di autoespressione culturale correva continuamente il rischio di essere azzerato [...] da potenze più forti, come Londra o Madrid». Di qui la ricerca “disperata” di salvare (o inventare...) radici robuste di autorappresentazione che neppure la seconda rivoluzione industriale riuscì (secondo Hughes) a intaccare. Anzi: «L’industria arrivò senza portare al suo seguito la rivoluzione industriale. L’iconografia rurale e feudale della Catalunya Vella assunse i contorni del mito, il mito del gotico locale, del crepuscolo celtico, nel quale i borghesi catalani trovavano conforto e nobiltà d’origini, una scappatoia dalle ansie del tempo» (p. 228). E, anche se Gaudí, nella sua ansia di “ritorno alle caverne” e a una religiosità conservatrice e reazionaria, fu innegabilmente influenzato da Richard Wagner (pp. 403-405), senza il catalanismo non avrebbe prodotto

alcuni capolavori assoluti come Casa Milà e — ancor meglio — la cripta per la Cappella della Colonia Güell (non dunque la *Sagrada Família*, che non è particolarmente apprezzata dall’Autore, soprattutto nel suo forzato completamento nipponico portato avanti senza alcuna reale base documentaria relativa alle “intenzioni” costruttive di Gaudí...).

Non vogliamo insistere oltre nella esemplificazione, ma sottolineare semplicemente che Hughes, un australiano che ha passato decine d’anni a Barcellona, ci mette a disposizione una lettura che è senza dubbi utile come quadro di riferimento generale (anche se una precipua attenzione è dedicata alla borghesia conservatrice e cattolica e meno riflessioni troviamo relativamente al movimento operaio e alle tradizioni anarcosindacalistiche): utile a chiunque voglia comprendere tutta una serie di *perché* relativi alla *ciudad condal* e alla intera “nazione” catalana. (*L. Casali*)

*Los archivos que Franco expropió de Cataluña. La lucha por la devolución de los “Papeles de Salamanca”,* Lleida, Editorial Milenio, 2004, pp. 165, ISBN 84-9743-130-8.

Come è noto, il 26 aprile 1938 il ministro di *Gobernación* di Franco, Ramón Serrano Suñer, firmava un decreto che sanciva la creazione di una *Delegación del Estado para la recuperación de documentos* alla quale veniva affidato il compito di requisire tutta la documentazione conservata da organismi repubblicani, partiti, sindacati, cooperative, municipi, associazioni «desafectas al Movimiento Nacional». In tal modo si intendeva riunire in un sol luogo tutte le carte «que sean susceptibles de suministrar al Estado in-

formación referente a la actuación de sus enemigos». La sede dove comporre questo Centro di documentazione politica fu indicata in Salamanca.

Già nel 1937, quando erano stati occupati i Paesi baschi, si era proceduto al sequestro forzoso di carte e documenti, ma il saccheggio raggiunse il proprio momento massimo con la sistematica spoliazione degli archivi catalani e valenzani: fra il 21 giugno e il 5 luglio 1939 furono trasportate a Salamanca dai vari centri di raccolta non meno di 140 tonnellate di carta (p. 22). Tutto questo materiale, sciogliendo le originali serie archivistiche e rimescolando il tutto adeguatamente, fu riorganizzato dando vita a un immenso schedario con non meno di tre milioni di fascicoli personali e individuali che costituirono la base documentaria per la dura repressione che costò migliaia di fucilazioni e decine di migliaia di arresti e reclusioni nei campi di concentramento. Non solo: esso fu alla base per l’applicazione della Legge contro la massoneria e il comunismo e, vent’anni dopo, per il funzionamento del *Tribunal de orden público*. In altri termini: in parte distruggendo il materiale che non serviva direttamente allo scopo, il bottino di guerra archivistico divenne il fondamento documentaristico per la repressione e l’eliminazione degli avversari del regime franchista.

Morto Franco, rapidamente lo scomodo archivio della repressione fu trasformato in una istituzione che venne dichiarata culturale e scientifica. Finendo di ignorare come e perché era stato riunito e riorganizzato, il materiale trafugato divenne l’Archivio generale della guerra civile spagnola (AGGCE). Ma, contemporaneamente, a partire dal 1978, la Catalogna cominciò a rivendicare la restituzione del “maltolto”: gli archivi, a cominciare da quello della

*Generalitat*, dovevano tornare alle loro sedi originarie e naturali.

Si riannodava, probabilmente, anche l'ennesimo scontro fra la Castiglia e la Catalogna e «algunos observadores han llegado a sugerir que el anticatalanismo es uno de los principales resortes ideológicos» (p. 82) che hanno fatto sì che a nulla si giungesse, con una Salamanca (appoggiata da tutti i governi nazionali che si sono succeduti, di centro, di destra e di sinistra) ostinata a “difendere” la «unidad de archivo» del materiale accumulato dopo la Guerra civile e la Catalogna (molto più decisa e determinata che non i Paesi baschi e Valencia) insistente nel reclamare la restituzione del «botín de la guerra fascista». Il tutto condito da interventi fortemente politicizzati e da affermazioni sorprendenti, come quella di Torrente Ballestrer che, nel 1995, invitava i cittadini di Salamanca a difendere il possesso di quei documenti che «son vuestros por derecho de conquista» (p. 37).

Il governo presieduto da Zapatero ha promesso una «solución final para el tema» (p. 105), soluzione che — come appare evidente — qualunque possa essere, difficilmente incontrerà il consenso delle due parti. (*L. Casali*)

Enric Pujol, *Historiografia i reconstrucció nacional. La historiografia catalana a l'època de Ferran Soldevila, Catarroja-Barcelona, Afers*, 2003, pp. 374, ISBN 84-95916-17-7

Enric Pujol ha dedicato la propria tesi di dottorato alla figura e al pensiero di Ferran Soldevila (2000). Nel 1995 ne pubblicava la biografia per la casa editrice Afers, mentre ora ci propone, per gli stessi tipi editoriali, una versione ridotta in cui gli elementi biografici

della tesi si coniugano con un'attenzione specifica al quadro della storiografia catalana dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta del Novecento.

Nei primi tre capitoli, lo studio si snoda attraverso gli antecedenti familiari di Soldevila e la preparazione accademica, che inizia nel 1910 quando entra all'Università di Barcellona per studiare lettere e parallelamente giurisprudenza (un corso di studi, questo, che non terminerà mai). La sua guida all'applicazione storiografica, e all'introduzione agli ambienti degli *Estudis Universitaris Catalans*, è Antoni Rubió i Lluch. Lo stesso Rubió gli trova un lavoro come segretario all'*Institut d'Estudis Catalans*, la piattaforma creata da Enric Prat de la Riba per normalizzare la lingua e la cultura catalana. Tale istituzione rappresenta inoltre il primo grande periodo di istituzionalizzazione della storiografia catalana.

Questi anni sono quindi particolarmente importanti perché Soldevila entra in contatto con gli storici catalani più importanti del periodo e pure con la storiografia internazionale. Dopo essersi addottorato nel 1916, nel 1922 riesce a far parte degli Archivistici di Stato, lo stesso anno vede la pubblicazione della *Història de Catalunya. Curs superior*, scritta congiuntamente con Ferran Valls i Taberner.

In questo periodo milita in *Acció Catalana* e, dopo il colpo di Stato di Primo de Rivera, ne approfitta per compiere dei soggiorni all'estero a Parigi e a Liverpool. Nella città inglese viene assunto dall'università come lettore di spagnolo (1926-1928). Tornato a Barcellona, Francesc Cambó gli commisiona l'opera che consacra Soldevila alla posterità: *Història de Catalunya*.

I capitoli quarto e quinto trattano del periodo repubblicano e della guerra civile che coincide con l'altro mo-

mento significativo degli studi catalani per l'aiuto ricevuto dal governo della *Generalitat*. Il cambio di regime favorisce la sua entrata da protagonista all'Università di Barcellona. Sono gli anni più felici nella vita di Soldevila che pubblica la citata *Història de Catalunya* (1934-1935). Enric Pujol non esita a definire tale opera come il simbolo della ripresa nazionalista contemporanea, un'opera che inoltre riassume in sé e rappresenta il momento alto della storiografia catalana.

Allo scoppio della Guerra civile, Soldevila appoggia il governo della *Generalitat*, contribuendo alla propaganda bellica con conferenze e scritti in favore della causa repubblicana, e della stessa sopravvivenza della nazione catalana, inseparabile, a suo giudizio, dalla vittoria contro il franchismo. Il 15 di gennaio 1939 va in esilio per quattro anni.

I successivi tre capitoli ci narrano la vita di Ferran Soldevila durante la dittatura franchista. I primi anni si caratterizzano per la peregrinazione della famiglia Soldevila tra differenti località francesi, come pure per i falliti tentativi d'emigrare verso le Americhe. L'evoluzione negativa della Seconda guerra mondiale per le potenze nazifasciste, e la speranza di cambiamenti imminenti nel regime inducono Soldevila, e con lui vari intellettuali catalani, a ritornare in patria. Cosicché nel settembre del 1943 si presenta a Barcellona dopo aver subito un soggiorno obbligato a Figueres, necessario alle autorità del regime per controllare i suoi antecedenti penali. Giunto nella capitale catalana, prende atto della propria espulsione dall'Università, dal corpo degli Archivistici e dall'impossibilità di poter collaborare con la stampa periodica.

Ciononostante riesce a essere assunto nell'Archivio storico della città di Barcellona, diretto da Agustí Duran i

Sanpere. Inoltre inizia una più che ventennale collaborazione con i clandestini *Estudis Universitaris Catalans* (1943-1966), e comincia a scrivere la sua *Història d'Espanya*, grazie all'importante aiuto dell'*Agrupació Benèfica Minerva*, che conosce la luce durante il periodo 1952-1959.

Gli anni Cinquanta e Sessanta si caratterizzano per la sua affermazione professionale, malgrado che l'opera venga offuscata da quelle di Vicens Vives (1910-1960). La nuova storiografia catalana degli anni Sessanta e Settanta è fortemente influenzata dal marxismo e contrappone Soldevila a Vives: il primo è considerato come l'esponente della storiografia romantica (che privilegia gli aspetti politici e culturali), mentre il secondo è il paladino della nuova storiografia attenta alla prospettiva economica e sociale. Enric Pujol ci ricorda che la realtà è ben differente, in quanto che entrambi gli studiosi si caratterizzano per l'eclettismo metodologico, che ha loro permesso di collaborare in diversi progetti, e sarebbero stati molto più numerosi se Vives non fosse morto prematuramente.

L'Autore può pertanto concludere che la pluralità di tendenze si è risolta «en un dels principals indicadors de la modernitat de la historiografia catalana contemporània, una pluralitat que era reflex de la que existia en el pensament i la pràctica política» (p. 352). (*G.C. Cattini*)

Àngel Duarte, *Història del republicanisme a Catalunya*, Lleida i Vic, Pagès Editor i Eumo, 2004, pp. 268, ISBN (Pagès Editors) 84-9779-123-1, (Eumo) 84-9766-063-

*Història del republicanisme a Catalunya*, la sintesi che ci offre Àngel Duarte, è di grande utilità per chi vo-

glia avere una visione panoramica sull'evoluzione di siffatta stagione politica nella Catalogna contemporanea. Duarte, professore della *Universitat de Girona*, è conosciuto per averne a più riprese dispiegato momenti chiave: dalla sua tesi di dottorato, incentrata sulla repubblica di fine dell'Ottocento (1987), al lavoro su Pere Coromines e il processo di Montjuïc (1988), alle ricerche sulla stampa quotidiana e periodica del periodo (1990), fino alla riflessione sulla cultura e la politica di tale movimento a Reus (1992). Senza poi dimenticare lo studio sugli orizzonti culturali degli emigranti spagnoli in Argentina (1998), e il coordinamento, insieme a Pere Gabriel, di un numero monografico della rivista "Ayer" (2000) sulla storia del repubblicanesimo spagnolo, e ancora i vari saggi pubblicati su differenti riviste e su libri collettivi.

Nel testo in oggetto, i primi due capitoli indagano la diffusione delle idee repubblicane e il loro radicamento in Catalogna, nei centri urbani come nelle campagne, tanto da trascendere i limiti della semplice ideologia politica e divenire una sorta di religione laica, con una propria visione del mondo. Una *Weltanschauung* intrisa appunto d'una venatura interclassista di società aperta e meritocratica, sostenitrice del progresso sociale e della valenza emancipatrice dell'insegnamento, ma anche fortemente laicista e anticipatrice dell'uropeismo. Assieme a questi elementi, veniva valorizzato il municipalismo, inteso come la forma più razionale d'organizzazione statale, ragion per cui nel repubblicanesimo catalano vi fu sempre una critica alle politiche burocratiche e centralistiche che invece caratterizzarono la costruzione dello Stato liberale spagnolo.

Tutti questi elementi, secondo l'a-

nalisi di Duarte, diedero forma a una cultura politica che si traduceva in dottrina per nulla complessa e intrisa di fermenti e radicalismi democratici. Questi fattori favorirono il diffondersi delle idee repubblicane nelle classi popolari, e se impedirono che potesse attecchire una socialdemocrazia all'europea, non per questo tagliarono i ponti con il movimento operaio comprensivo degli anarchici.

Nei successivi capitoli, l'Autore ci offre un riassunto della storia del movimento dagli inizi dell'Ottocento alle elezioni per il Governo autonomo catalano del novembre 2003. Quando fu chiaro a tutti che nel nuovo millennio gli ideali repubblicani sono un bagaglio che appartiene alle forze democratiche catalane, specie a quelle di sinistra. Nell'ultimo capitolo, si sottolinea come nel frangente politico del 2003, il repubblicanesimo sia risorto dalle proprie ceneri per ispirare una sinistra europea orfana di idee e volta a recuperare il concetto di "civismo" repubblicano, di cittadinanza e di impegno nella cosa pubblica come alternativa alla filosofia "liberale" individualista. (G.C. Cattini)

## II. Fino al '98

Josep Pich i Mitjana, *Federalisme i catalanisme: Valentí Almirall (1841-1904)*, Vic, Eumo Editorial, 2004, pp.348, ISBN 84-9766-080-3

Josep Pich ha dedicato una ampia tesi di dottorato (1999) alla figura e al pensiero di Valentí Almirall. A quelle ricerche ha dato un seguito con studi molto importanti: *El centre català primera associació del catalanisme polític* (2002) e *Valentí Almirall i el Diari Català. L'inici del projecte politicoi-*

*deològic del catalanisme progressista* (2003), e con articoli in riviste specializzate come “Afers”, “El Contemporani”, “Hispania”, “Recerques”. Ora ci propone *Federalisme i catalanisme: Valentí Almirall (1841-1904)*.

La presente biografia è una summa e un ulteriore approfondimento degli studi su Almirall, e presenta una lucida esposizione dell’ampio movimento di sinistra interno alle file del nascente catalanismo politico ottocentesco. Rispetto alle anteriori opere sulla figura del suo “personaggio”, scritte dai vari Trias Vejerano, Jordi Sole Tura o Josep Maria Figueres, la ricostruzione della sua vita risulta essere ben più accurata.

Come ricorda Pere Gabriel, nella prefazione del libro, un pesante giudizio delle generazioni posteriori aveva praticamente condannato all’oblio l’azione e il pensiero di Valentí Almirall. L’accusa di *vuitcentista* (“ottocentesco”) che gli rivolgevano alcuni giovani attivi nel nuovo secolo implicava una condanna morale delle sue idee, “colpevoli” di non aver colto la realtà nazionale della Catalogna e quindi destinate al naufragio politico.

Superando questi “clichés” interpretativi, Josep Pich recupera le voci di numerosi testimoni assai preziosi che gli permettono di disegnare un’immagine fuori dalla vulgata tradizionale. Il testo si compone di sei capitoli: il primo offre il quadro familiare e il periodo formativo, mentre il secondo e il terzo parlano del “Sexenni revolucionari” e del protagonismo almiralliano in quel periodo. I due capitoli successivi trattano della Restaurazione alfonsina quando Valentí Almirall arriva all’apice della notorietà e, per un breve momento, riesce a ottenere l’unità del movimento catalanista nelle sue richieste davanti allo Stato centrale

(*Memorial de Greuges* del 1885), e a divenirne il più alto teorico grazie al libro *Lo Catalanisme* (1886). A questo periodo felice, segue la emarginazione, il suo allontanamento dalla vita pubblica, fino alla morte che avverrà nel 1904.

Di questo volume ci preme evidenziare gli eccellenti contributi che riguardano i momenti formativi della biografia, specialmente la partecipazione alla corrente letteraria “*xaró*”, iconoclasta e anticonformista della *Renaixença*, come pure la sua leadership tra i federalisti catalani durante il periodo che s’apre con la rivoluzione del settembre del 1868 e si chiude con il “pronunciamento” di Martínez Campos. Le ricerche di Josep Pich ci restituiscono, ancora, il lato umano di Valentí Almirall, che discendente dell’ultimo inquisitore barcellonese, era cresciuto in una famiglia benestante e profondamente cattolica. Suo padre aveva stabilito, nel testamento, che qualora il figlio si fosse allontanato dalla fede cristiana, sarebbe stato automaticamente escluso dall’eredità. Questo dato spiega la ragione per cui Almirall non parlasse mai pubblicamente di temi religiosi, nonostante fossero conosciute le sue idee di libero pensatore fra gli amici intimi. Per non tradire questi suoi ideali e non dover andare in chiesa, arrivò persino a sposarsi con la sua donna *in articulo mortis* (nel 1898).

La lunga ricerca archivistica di Josep Pich mette a disposizione del lettore notevoli informazioni, ma non valuta il peso e l’eco delle proposte di Valentí Almirall nella Spagna del momento. Possiamo augurarci che l’Autore ritorni sopra tali temi e possa così contribuire a spiegare il complesso incastro della Catalogna nella Spagna contemporanea. (*G.C. Cattini*)

*L'Estat-Nació i el conflicte regional: Joan Mañé i Flaquer, un cas paradigmàtic, 1823-1901*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2004, pp. 255, ISBN:84-8415-621-4.

Il libro nasce dall'iniziativa del *Museu d'Història de Catalunya*, un'istituzione che nel panorama catalano da anni svolge un'attività intensa di recupero della memoria e di stimolo alla ricerca. Il MHC organizzò una serie di giornate dedicata a Joan Mañé i Flaquer, che avrebbero dovuto avere luogo nel 2001, in occasione del centenario della morte dello scrittore, pensatore e giurista catalano. Anche se il progetto non si realizzò, gli studi su Mañé i Flaquer e le riflessioni sulla formazione dello Stato-Nazione spagnolo del XIX secolo hanno trovato il giusto sbocco nella presente opera, che raccoglie le relazioni preparate per quella occasione.

Il nazionalismo e il rapporto fra Stato e nazione sono argomenti di grande interesse nell'attualità storiografica: in primo luogo perché trovano corrispondenza in questioni analitiche e metodologiche fondamentali della Storia moderna e contemporanea; in secondo luogo perché rispondono alle necessità di autocomprensione della società odierna, che ha visto sorgere nuove e diversificate problematiche legate tanto all'identità nazionale quanto alla strutturazione politico-amministrativa statale costruite intorno alle ideologie nazionaliste. I vari articoli offrono non solo riflessioni dal punto di vista ideologico: nel caso spagnolo, ad esempio, è indubbia l'utilità dell'analisi della costruzione giuridica e della difficoltà di gestire il diritto "periferico" nella dimensione centra-

lizzata del XIX secolo. Seguire tale prospettiva non significa semplicemente ripercorrere le linee della mera codificazione, ma comporta l'approfondimento di certi elementi politico-istituzionali e di determinati modi di intendere la strutturazione sociale che potrebbero andare persi nel discorso teorico del nazionalismo.

Il vantaggio di avere una serie di articoli risiede nella possibilità di osservare il tema da diversi punti di vista: il primo articolo, a cura di Xosé Núñez Seixas ripercorre in modo rapido ma esauriente (almeno per quel che riguarda la linea tematica scelta) le fasi di un soggetto storico a volte sottovalutato o trattato in modo superficiale: il nazionalismo spagnolo, che ha animato un ampio dibattito nell'ultimo decennio e che ha visto tra i suoi protagonisti Borja de Riquer, Juan Pablo Fusi, José Álvarez Junco e un lungo etc. Toccando i punti d'inflessione importanti del secolo XIX, dalla Guerra d'indipendenza al *desastre* del 1898, Núñez Seixas descrive la debole nazionalizzazione che si produsse in Spagna, al contrario di ciò che visse, per esempio, la Francia, dove il processo portò con successo alla costruzione di un apparato statale centralizzato. Ripercorrendo i motivi e le condizioni che influenzarono la situazione spagnola, Núñez Seixas conclude che la presenza dei nazionalismi periferici e la configurazione plurinazionale dello Stato spagnolo rappresentano la conseguenza di un percorso con una propria logica affatto anomala, sebbene ciò non giustifichi automaticamente la contrapposizione, a volte manipolata, con il nazionalismo spagnolo.

Dopo questa prima introduzione al contesto, entriamo in aspetti più specifici: Giovanni C. Cattini, partendo da alcune considerazioni generali sull'in-



fluenza del diritto e sul ruolo dei giuristi nei progetti d'ingegneria politica, propone un'analisi del pensiero di Francesc Romaní i Puigdemolas. Attraverso le opere del giureconsulto catalano, e seguendo alcuni episodi della sua vita, si entra in un mondo che oltrepassa l'ambito della giurisprudenza e arriva a comprendere un modo di pensare un determinato percorso storico e di strutturare un progetto politico, perfino di considerare l'esistenza umana, senza tralasciare aspetti più "concreti", come l'ascendente delle reti economiche nella élite sociale di allora. L'attività intellettuale e professionale di Romaní i Puigdemolas viene seguita da Cattini a partire dai libri che ci ha lasciato (come *El federalismo en España*) e degli articoli pubblicati nella sua lunga carriera ne "La España Regional", in cui ritroviamo la difesa del diritto catalano avvallata da una concezione storico-giuridica indicativa dell'ambiente in cui visse (basti pensare al *Memorial de Greuges*).

Il terzo articolo di Jesús Millán è un saggio sul contributo e l'inserimento del *País Valencià* nel contesto spagnolo liberale: le riflessioni di Millán si inseriscono nell'evoluzione della Spagna ottocentesca, partendo dall'influenza che si instaurò fra questa e la realtà socio-politica ed economica valenziana, generalmente considerata poco dinamica. Millán analizza le caratteristiche della società agraria del periodo, le dinamiche di sviluppo economico e la rete di interessi che si venne creando, per riportarle poi ai cambiamenti che subì il tessuto sociale durante la rivoluzione liberale, con le conseguenti ripercussioni sulla problematica identitaria.

I successivi due articoli, entrambi di Jordi Bou, si soffermano sulla figura di Mañé i Flaquer: il primo si con-

centra sulla sua difesa dei "Fueros" baschi all'inizio della Restaurazione alfonsina. I "Fueros" rappresentavano un *unicum* nella Spagna ottocentesca perché garantivano una ampia autonomia, giuridica e amministrativa, a quei territori. L'opposizione del liberalismo spagnolo, ma non di quello basco, a tali privilegi e l'identificazione della loro difesa da parte dei carlisti nell'ultima guerra (1872-1876) motivò una ampia campagna a favore della loro soppressione che, effettivamente, avvenne nel luglio del 1876.

Prendendo spunto dalle divergenze sull'abolizione di tali privilegi, in Catalogna si attivarono due correnti contrapposte, una a favore e l'altra contro l'omogeneità giuridica; le due correnti parallelamente riflettevano l'appoggio (o l'opposizione) alla restaurazione del diritto catalano e all'organizzazione federale dello Stato spagnolo. Dopo un breve *excursus* sul pensiero di alcune figure rilevanti del repubblicanesimo federalista, Bou si concentra su Mañé i Flaquer, ripercorrendo le sue idee in merito alla situazione basca (alla quale si era avvicinato in particolar modo in seguito a un viaggio avvenuto nel 1866) e, di riflesso, sulla situazione catalana. Attraverso gli scritti e gli articoli divulgati in diversi giornali nell'arco della sua vita, Bou traccia le linee di una intera scuola di giuristi che segnò il secolo. Il quadro di Mañé i Flaquer si completa con il pezzo successivo, centrato sull'attività giornalistica sviluppatasi nel "Diario de Barcelona". Il terzo brano dedicato esclusivamente a Mañé i Flaquer è quello di Pere Anguera, che descrive il rapporto dell'intellettuale con la lingua catalana, un tema che ovviamente era strettamente legato all'identità nazionale. Non bisogna dimenticare che fra gli anni Settanta e gli

anni Novanta del secolo XIX toccò il punto algido del suo sviluppo la chiamata *Renaixença*, un ampio movimento intellettuale che, sebbene non fosse limitato al ambito letterario, trovò nell'espressione scritta il miglior canale per il risorgimento culturale e artistico catalano.

La questione basca torna al centro dell'articolo di Joseba Agirreazkuenaga: la proposta di una organizzazione giuridica periferica, *entre el Estado foral y la Provincia foral*, costituiva, come abbiamo già detto, una proposta alternativa allo Stato-Nazione centralizzato spagnolo. Agirreazkuenaga procede alla spiegazione dettagliata dei passaggi che segnarono il rapporto conflittuale fra le due identità giuridiche, dimostrando come il contrasto fra i due *patriotismos constitucionales* (p. 176) non fosse poi così scontato: in realtà vi fu la ricerca di una forma di convivenza vantaggiosa per entrambe le parti, sebbene alla fine il processo portò al rifiuto delle proposte relative a un patto infrastatale, lasciando un notevole margine d'azione alla radicalizzazione del vertente politico del nazionalismo basco.

Per comprendere meglio come funzionava la struttura istituzionale spagnola, Manel Risques ci mostra alcuni risvolti politici del ruolo che ebbe la figura del governatore civile, in qualità di rappresentante del Governo, nella vita pubblica catalana. Risques, situandosi nel periodo chiamato "Sexenni Democràtic" (1868-1874), spiega come il governatore civile assunse dei caratteri che oltrepassavano le sue funzioni amministrative, a causa della situazione conflittuale in cui agiva. In questo modo finì per diventare un punto di riferimento fondamentale per la regolazione della vita politica e dell'ordine pubblico catalani, evidenzian-

do i limiti del progetto monarchico di decentralizzazione.

Come si può notare, sebbene il nucleo dei saggi si articoli intorno alla figura di Mañé i Flaquer e svolga riflessioni su alcune problematiche giuridiche del tempo, il testo offre nel suo insieme una serie eterogenea di stimoli analitici rispetto alla formazione dello Stato-Nazione spagnolo. Sarebbe interessante continuare lo studio di quelle parti che, forzatamente, rimangono costrette nelle dimensioni di un breve saggio, un passo che ci auguriamo si possa fare in futuro. (*L. Zenobi*)

Kenneth E. Hendrickson Jr., *The Spanish-American War*, Westport-Connecticut, Greenwood Press, 2003, pp. 178, ISBN 0-313-31662-7

Segnalare il libro di Kenneth Hendrickson significa soprattutto parlare della collana alla quale appartiene e che la casa editrice nordamericana Greenwood Press attualmente propone. Il denominatore comune, come dice il titolo di questa iniziativa editoriale — *Greenwood Guides to Historic Events, 1500-1900* — è quello di mettere in rilievo eventi, uomini e momenti che hanno lasciato un segno nella storia americana e europea tra il 1500 e il 1900. Una collana che presenta caratteristiche molto marcate sia per quanto concerne il pubblico al quale si rivolge sia per quanto riguarda la struttura stessa dei libri che la compongono. Infatti non siamo di fronte né a studi frutto di un lungo lavoro di investigazione scientifica né a saggi concepiti con uno scopo divulgativo, ma piuttosto ci confrontiamo con degli strumenti di lavoro — e di supporto — rivolti a una precisa categoria di persone, quale gli studenti della scuola

secondaria che iniziano a interessarsi agli studi storici. Ogni libro segue — al proprio interno — un percorso ben delineato: all'inizio, è prevista una cronologia che permette al lettore di orientarsi facilmente e rapidamente nel periodo storico trattato; seguono poi dei brevi capitoli centrali che spiegano con semplicità ciò che è successo; una sezione biografica che racconta la vita dei principali protagonisti del tema analizzato; una parte fotografica e una documentale in cui sono riprodotte immagini e documenti dell'epoca (fotografie, quadri, manifesti, lettere, documenti ufficiali, etc.) e infine, una bibliografia che riporta tanto le principali opere pubblicate quanto i siti internet, i film, i CD-ROM concernenti l'argomento analizzato.

Relativamente al nostro tema — la guerra del 1898 — sette capitoli (pp. 1-83) ripercorrono sommariamente le origini della guerra, il suo sviluppo e la sua fine con il trattato di pace di Parigi. Il resto del volume contiene la cronologia degli accadimenti, una sezione fotografica, le biografie degli uomini — spagnoli e soprattutto americani — protagonisti della vicenda politico-militare che lasciò senza colonie d'oltremare la Spagna e, infine, un'ultima parte in cui sono riprodotti documenti significativi come le dichiarazioni di guerra e di pace e le lettere di politici e militari. Dunque, se da un lato possiamo affermare che la collana — dal suo punto di vista — raggiunge pienamente lo scopo di diventare agile strumento di conoscenza e lavoro per studenti che — a livello del nostro liceo — iniziano una carriera di studi storici, dall'altro non possiamo non sottolinearne la forse — inevitabile e intrinseca — eccessiva semplicità.

Ultima piccola annotazione riguarda la bibliografia: benché si rivolga a

giovani studenti, crediamo che in un libro che si occupa anche di storia spagnola, il citare almeno qualche testo di riferimento — tra i più significativi — scritto in lingua castigliana sarebbe stata una buona idea. Ma questo, sfortunatamente, è un difetto comune ad altre e più importanti opere, considerando che, sovente, sia i nordamericani sia gli europei sembrano ignorare quello che si pensa e si scrive al di là dell'Atlantico. (A. Seregni)

### III. 1898-1931

Alfonso Bullón de Mendoza y Gómez de Valugera, *José Calvo Sotelo*, Barcelona, Ariel, 2004, pp. 755, ISBN 84-344-6718-6

Uomo dalle mille qualità e con nessun difetto? È questa l'immagine di José Calvo Sotelo che l'Autore tenta di accreditare attraverso oltre 700 pagine, la maggior parte delle quali si limitano a trascrivere — quasi si trattasse di un collage — gli articoli e i discorsi del biografato, purtroppo riportandoli non in maniera integrale, ma con tagli non sempre segnalati o giustificati. Un eccesso di particolari e di citazioni (si pensi che agli ultimi due anni di vita di Calvo Sotelo sono dedicate ben trecento pagine, da 416 a 715) che non servono a verificare fino in fondo il suo pensiero politico o le sue scelte partitiche — di quelle personali o "umane" si parla ben poco — ma semplicemente ad esaltarlo, come se nei quarant'anni del franchismo non avessimo avuto sufficienti apologie del "protomartire". D'altra parte vengono consumate tante pagine senza alcun tentativo di mettere a confronto diversificate interpretazioni, sia coeve che successive alla vita del ministro di Miguel Primo de Ri-

vera, in quanto l'Autore soffre di un preventivo e ideologico rifiuto categorico di tutta una scuola di pensiero politico e politologico: «los órganos de expresión comunistas no suelen caracterizarse por su respeto a la verdad» (p. 621) e così sono esclusi da ogni presa in considerazione e mai utilizzati. Del resto, che l'Autore abbia qualche problema a rapportarsi (oltre che con i comunisti) anche con la tolleranza e la democrazia, lo dimostra sin dalle prime pagine del suo ponderoso lavoro, quando (p. 41) dichiara senza mezzi termini che, per quanto riguarda i condannati a morte a seguito dei fatti della *semana trágica*, «su número no parece excesivo» e che la gestione governativa del generale Primo de Rivera «fue de las más brillantes de la Historia Contemporánea de España» (p. 169). Molto discutibili anche le pagine conclusive del volume, quando l'Autore tenta di convincere il lettore che tutte le responsabilità per il *golpe* militare del luglio 1936 furono del governo repubblicano. A suo parere (pp. 703-710), i generali non avevano assolutamente intenzione di ribellarsi al governo legittimo (chissà perché Mola stava mandando circolari da mesi e un aereo, appositamente noleggiato, era in attesa di Franco alle Canarie...), ma a seguito del pessimo comportamento tenuto dai leader socialisti di fronte alla uccisione di Calvo Sotelo, essi non poterono agire diversamente...

Per quanto concerne il pensiero politico del deputato di Orense, non molto viene aggiunto a quanto già ci era noto e quel poco viene annegato nell'eccesso di citazioni che spesso rendono estremamente difficile individuare i punti centrali ed essenziali. Nulla di nuovo apprendiamo sui motivi per cui José Antonio Primo de Rivera non accettò l'iscrizione di

Calvo Sotelo nella Falange, se non indirettamente, attraverso la considerazione che «si la Falange no hubiera existido tal vez Calvo Sotelo hubiera podido convertirse en el líder del fascismo español» (p. 399). Già noti erano il suo rifiuto del parlamentarismo e della democrazia basati su un «sufragio inorgánico» (p. 429) o il suo apprezzamento per i regimi italiano e tedesco, in quanto «el fascismo es la buena nueva [...] difundida por media Europa» (p. 373). A noi non conosciuto era invece l'auspicio — reso pubblico nel gennaio 1936 — che quelle che si stavano per tenere sarebbero state le ultime elezioni, perché era da aspettarsi o da sperarsi che sarebbe scesa in campo la forza dell'esercito per impedirne delle ulteriori (pp. 558-559); mentre ben conosciuto era il giudizio di Calvo Sotelo (e non solo suo) sul popolo spagnolo: un branco di estremisti che aveva bisogno di una dittatura per essere ricondotto alla ragione e a ben comportarsi (pp. 371-373).

Nulla si aggiunge, per quanto riguarda i momenti finali della vita di José Calvo Sotelo e del suo assassinio, a quanto già aveva scritto nel 1982 Ian Gibson (*La noche en que mataron a Calvo Sotelo*).

Siamo convinti che Calvo Sotelo debba, purtroppo, attendere ancora per poter avere finalmente una biografia che ne esamini attentamente, scrupolosamente e storicamente la vita, le scelte, il pensiero politico, la collocazione all'interno della storia della Spagna. (L. Casali)

#### IV. 1931-1939

*Memoria de la guerra civil española. Partes de guerra nacionales y repu-*

*blicanos*, Barcelona, Belacqua de Ediciones, 2004, pp. 1229, ISBN 84-96326-10-1

Ammettiamo che probabilmente si tratta di una mania perfezionista da “addetti ai lavori”, ma in questa importante e utile pubblicazione avremmo preferito, anziché l’orribile *Prólogo* di César Vidal (sul quale torneremo), una nota “tecnica” che spiegasse al lettore e all’utente *come* è stato costruito questo libro, *come* è stata fatta la scelta del materiale, *dove* si trovano gli originali.

Un paio di esempi, tanto per far notare che non si tratta, secondo noi, di pretese peregrine: fino al 1° ottobre 1936 e la nomina di Franco a *generalísimo* non esisteva un vero comando unificato delle truppe golpiste, ma almeno tre comandi, facenti capo a Mola, Queipo de Llano e Franco: non a caso per il 21 luglio 1936 troviamo edito un *Parte oficial del general Mola desde Burgos* (pp. 58-59), ma nulla relativamente agli altri fronti di battaglia. Lo stesso discorso vale per la parte governativa che, per lungo tempo, non ebbe un controllo effettivo delle operazioni condotta dalle “colonne” politico-militari. Anche in questo caso la domanda è ovvia: quali *partes* si sono pubblicati? Se prendiamo un giorno a caso (24 febbraio 1937, pp. 414-415) ne troviamo ben tre: *Parte oficial de guerra*, *Resumen de noticias de diversos frentes* e *Parte del Ministerio de Marina y Aire*. Quest’ultimo compare abbastanza regolarmente fino al 20 maggio 1937 (p. 566), dopo di che scompare e ci troviamo di fronte ad una evidente riorganizzazione del settore informativo che comporta la pubblicazione quotidiana del solo *Parte oficial de guerra*, che perde l’aggettivo *oficial* dal 2 gennaio 1939 (p. 1156),

recuperandolo per il solo 10 gennaio (p. 1166). Ma per quanto riguarda le “colonne”?

L’ultimo *Parte* repubblicano è del 27 marzo 1939 e recita, drammaticamente, «Sin noticias de interés» (p. 1227); l’ultimo “nazionale” è quello notissimo del 1° aprile: «En el día de hoy, cautivo y desarmado el Ejército Rojo, han alcanzado las tropas nacionales sus últimos objetivos militares. La guerra ha terminado» (p. 1229).

Evidentemente non ci sono problemi di comunicazione una volta che si sia giunti — da un lato e dall’altro — alla unificazione politico-militare e al controllo delle informazioni propagandistiche che dovevano essere divulgate. Il problema invece esiste — e non piccolo, a nostro parere — per le prime settimane di guerra e sarebbe stato opportuno che ci venisse spiegato attraverso quali criteri è stata scelta come significativa la *Alocución radiada del general Franco desde Tenerife* (18 luglio 1936, pp. 48-49) e non la *Circular manuscrita del general Franco para divulgar por todas las radios locales* del 20 luglio, già edita da Alberto Reig Tapia (*Franco “Caudillo”*, Madrid, 1995, p. 76) e conservata al *Servicio histórico nacional*.

Fatte salve queste osservazioni di principio che comunque (ripetiamo) possono essere imputate a una pura e semplice mania di perfezionismo, dobbiamo sottolineare che ci troviamo di fronte a una fonte di grande importanza e di grande rilievo per misurare le informazioni (e quindi il livello della propaganda) che i due *bandos* in lotta resero pubbliche nel corso della guerra. È evidente che neppure la lettura incrociata dei *partes* contrapposti riesce a farci comprendere la probabile verità: possiamo renderci conto delle linee principali dei movimenti delle truppe,

ma non certamente delle perdite subite e inflitte, specie nei confronti della popolazione civile. Un esempio che indica la inaffidabilità delle notizie diffuse? Le truppe repubblicane dichiararono la conquista dell'Alcázar di Toledo ben due volte: il 22 luglio (p. 64) e il 27 luglio 1936 (p. 75)... Tuttavia siamo di fronte a una raccolta integrale (almeno si spera: non essendo nominato un curatore del volume, non sappiamo a chi fare riferimento dal punto di vista scientifico) dei materiali relativi alla propaganda di guerra e ciò costituisce una documentazione di studio e di lavoro significativa.

Poche annotazioni relativamente al *Prólogo a los partes oficiales de guerra* firmato da César Vidal (pp. 11-43) con il quale si tenta di dimostrare la liceità del *golpe* militare come strumento difensivo della parte migliore della Spagna contro coloro che stavano preparando una rivoluzione di tipo sovietico in preda a «las peores pasiones humanas» (p. 29) e dopo avere ucciso «sectores enteros de la población» (p. 28). Nessuna violenza accompagnò invece la marcia di Franco e delle sue truppe («En el alzado se trataba de frenar el proceso revolucionario — y separatista — con la dureza suficiente como para que no pudiera reproducirse», p. 32). Si potrebbero cogliere a decine altri fiori come quelli che precedono (uno per tutti: nell'aprile del 1931, la Repubblica nacque anche in conseguenza di «la depresión que llevaba [...] Alfonso XIII desde la muerte de su madre», p. 12), ma non ne vale la pena.

Concludendo. Pur mancando una introduzione adeguata, pur dovendo fare i conti con la malafede (o la ignoranza?) di chi ha scritto un *Prólogo* del tutto inutile: la pubblicazione dei *partes de guerra* costituisce un importante avvenimento che mette a disposizione

una fonte di particolare rilievo a proposito della guerra civile spagnola. (L. Casali)

Pedro Corral, *Si me quieres escribir. Gloria y castigo de la 84ª Brigada Mixta del Ejército Popular*, Barcelona, Random House Mondadori, 2004, pp. 302, ISBN 84-8306-570-3

Il lavoro affronta in modo equilibrato e documentato, ma con indubbia partecipazione emotiva, un episodio già noto avvenuto sul fronte di Teruel nell'inverno del 1937-1938. Episodio relativo alla fucilazione per insubordinazione di 46 uomini dei battaglioni Azaña e Largo Caballero, parte dell'84ª Brigata Mista, pochi giorni dopo che la Brigata stessa era stata elogiata per il suo ottimo comportamento durante la presa della città da parte delle forze repubblicane. È costruito tra l'altro sulla scorta delle testimonianze di alcuni reduci dei due battaglioni interessati, quasi tutti contadini e nati in villaggi della stessa provincia di Teruel o della vicina Valencia, e da alcuni documenti d'archivio indubbiamente interessanti.

Strana storia quella della 84ª Brigata, nata nel marzo 1937 in applicazione dei decreti sulla militarizzazione, che mantiene però un atteggiamento di notevole indipendenza, retaggio dello spirito rivoluzionario delle colonne che erano entrate a farne parte. Rimane quasi inoperosa per diversi mesi prima dell'offensiva repubblicana su Teruel. L'Autore narra in forma discorsiva la conquista della città, sia attraverso le testimonianze dei reduci che le corrispondenze e le immagini di inviati famosi come Hemingway, Mathew, Robert Capa, i cui scritti o immagini si alternano alle parole dei contadini che combatterono allora su quel fronte. La

presa di Teruel non fu impari lotta fra truppe “nazionali”, poco equipaggiate, e truppe repubblicane ben rifornite e quindi avvantaggiate in una lotta che si svolgeva tra la neve e il freddo intenso, come scritto più volte dalla storiografia franchista. Per Corral rifornimenti ed equipaggiamento furono scarsi da entrambe le parti, e i soldati imparzialmente soffrirono freddo e fame e dovettero affrontare notevoli sacrifici (p. 50). L'Autore mi pare ritenga quasi inevitabili alcuni episodi di saccheggio da parte dei reparti repubblicani — ma non dell'84ª Brigata — infreddoliti ed affamati al momento dell'ingresso in città, anche se riporta il draconiano ordine dei comandi che lo proibiva (p. 96). Gli stessi comandi decidono in ogni modo di premiare gli uomini con un relativamente lungo periodo di riposo lontano dal fronte. La riorganizzazione dei reparti che segue la conquista della città, la pronta controffensiva franchista, l'immane disorganizzazione e quant'altro, fanno però sì che l'impegno dei comandi non sia mantenuto.

Corral racconta in forma diversa rispetto alla *vulgata* franchista anche la riconquista della città da parte delle truppe “nazionali”. Le fortezze imponenti con le quali i repubblicani avrebbero difeso le loro posizioni erano secondo l'autore inesistenti e si limitavano a trincee frettolosamente scavate. A questa fase della battaglia non partecipano però i battaglioni Azaña e Largo Caballero, in quanto i loro uomini si erano rifiutati di andare al fronte per protesta contro i comandi che non avevano concesso il riposo promesso. Di qui il loro disarmo e la fucilazione di 46 uomini, i cui nomi erano stati ricavati da una lista preparata per l'occasione.

L'Autore individua sulla base di una relazione ritrovata presso l'Archivio Generale Militare di Ávila il responsa-

bile delle fucilazioni, il comandante della 40ª Divisione, Andrés Nieto Carmona. Rileva come nel caso di altre insubordinazioni di truppe rimaste molto a lungo al fronte, per esempio quelle della 11ª Divisione comandata da Líster, si fosse proceduto diversamente (ma certamente l'autorità di Nieto era minore di quella di Líster). Afferma che l'ordine di procedere alle fucilazioni era in contraddizione con le stesse norme del codice di Giustizia Militare repubblicano approvate nel corso del 1937. Ma rivela anche come Nieto fosse personaggio complesso, dalle molte sfaccettature, ricordato soprattutto come popolarissimo sindaco di Mérida negli anni che avevano preceduto la Guerra civile. Come sindaco aveva realizzato lo sviluppo culturale e civile della città, promuovendo la costruzione tra l'altro di un istituto professionale, di uno di istruzione secondaria, della biblioteca civica, realizzando la pavimentazione di gran parte delle strade e soprattutto provvedendo al recupero dell'anfiteatro romano e migliorando il museo archeologico. «¿Está seguro de que es la misma persona?» chiede incredulo lo scultore Juan de Ávalos all'autore riferendosi a Nieto, di cui era amico ed estimatore, quando viene a sapere dell'episodio delle fucilazioni. Evidentemente il clima eccezionale ed estremo di guerra aveva portato un uomo, che in tempo di pace aveva di contro dato il meglio di sé, a compiere un atto feroce e poco giustificabile. (*M. Puppini*)

*La guerra civil en sus documentos*, Introducción de Ramón Pérez-Maura, Barcelona, Belacqua, 2004, pp. 415, ISBN 84-95894-99-8

Il lavoro consiste in una cronologia succintamente commentata della Guer-

ra civile, accompagnata dalla trascrizione di documenti o stralci di documenti relativi ai vari fatti elencati. I documenti sono in primo luogo decreti ed atti ufficiali di entrambe le parti in conflitto, o dichiarazioni sulla situazione militare dei vari fronti. Sono inoltre riportate, talora in forma piuttosto prolissa, dichiarazioni alla stampa o discorsi ufficiali di esponenti di rilievo sempre di entrambe le parti. Viene infine scrupolosamente ricostruita la composizione dei diversi governi sia repubblicani che "nazionali". Pochissimi i documenti d'archivio, che evidentemente il compilatore riporta solo quando gli paiono utili per chiarire taluni aspetti degli episodi ricordati o taluni commenti agli stessi. A esclusione delle dichiarazioni tratte dalla stampa periodica dell'epoca, non viene indicata la fonte da cui la documentazione è tratta. Non viene neppure segnalato l'autore del lavoro; possiamo immaginare sia stato curato dallo stesso Ramón Pérez-Maura che ne ha scritto l'introduzione.

Un'opera che pretenda di essere obiettiva in quanto esposizione di fatti e documenti di entrambe le parti rischia di essere mistificante; la scelta dei documenti e degli episodi da esporre è infatti già una selezione che sottende interpretazioni e giudizi. Inoltre, un documento non adeguatamente contestualizzato rischia ugualmente di ostacolare più che favorire la comprensione dei fatti. Anche questo lavoro a mio parere non fa eccezione. Perché ad esempio iniziare la narrazione dalle uccisioni del tenente Castillo e di Calvo Sotelo come fossero questi eventi a provocare la guerra? Il manifesto agli spagnoli dei *golpisti* del 17 luglio rappresenta le vere ragioni della sollevazione militare o piuttosto l'immagine che di sé vogliono dare gli

insorti? Il problema della distanza tra la politica franchista e le dichiarazioni del 17 luglio viene sfiorato dallo stesso Pérez-Maura nella sua introduzione, senza però affrontarlo realmente ed estenderlo all'intero lavoro (p. 11). Altro esempio: le *concesiones* con cui il governo di Burgos risponde ai tentativi di pace negoziata alla fine di marzo del 1939, con le sue dichiarazioni di possibile perdono e generosità (pp. 381-382), quanto collimano con le fucilazioni sistematiche che le hanno precedute e seguite e sulle quali il libro non si sofferma? Perché dedicare alla Legge sulle Responsabilità Politiche mezza paginetta (p. 362), omettendo tra l'altro parti fondamentali che la caratterizzavano, mentre ad altre misure, che hanno avuto conseguenze meno rilevanti e devastanti sulla società spagnola, viene lasciato ampio spazio? Gli esempi potrebbero continuare; la mancata o insufficiente contestualizzazione della documentazione che l'Autore sceglie di riportare mi sembra una questione che attraversa irrisolta l'intero lavoro. Gli stessi episodi ricordati nella cronologia e i brevissimi commenti che talora li accompagnano, oppure le omissioni, costituiscono pur sempre una lettura e una interpretazione parziale della Guerra civile. Perché ad esempio, ricordando la presa di Malaga da parte delle truppe italiane e franchiste (p.158), non si ricordano anche i massacri di civili e i bombardamenti della popolazione in fuga? Altro esempio: parlando del tradimento da parte franchista del patto di Santoña, se ne dà in realtà la sola versione degli stessi franchisti (p. 224). Gli scontri del maggio 1937 a Barcellona paiono causati dall'assalto di militanti della CNT alla Telefonica (p. 187). Esempi e relativi dubbi potrebbero continuare. Dubbi mi pare sollevino anche i pochi testi di



telegrammi riservati e documentazione di archivio riportata. Sulla politica sovietica degli aiuti alla Spagna repubblicana molto è stato scritto, pensare di riassumerla con brevissimi commenti e con il telegramma di Stalin riportato a pagina 107 mi pare fuorviante. Ugualmente mi pare difficile dedurre una preferenza della Germania nazista per José Antonio Primo de Rivera in luogo di Franco in base al solo documento non firmato del ministero degli Esteri tedesco, anche in questo caso senza citare la fonte.

Non si tratta certo di negare l'interesse che il lavoro può avere per uno studioso, che ha qui l'occasione di leggere documenti non sempre facilmente rinvenibili, come ad esempio lo Statuto di Autonomia dei Paesi Baschi e la cronaca dell'insediamento del governo Aguirre (pp. 98-106). O il decreto del governo "nazionale" che sospendeva, dopo la loro conquista, il regime economico decretato dalla Repubblica per le provincie di Guipúzcoa e Vizcaya, lasciando invece intatto quello relativo ad Álava, che non si era opposta ai suoi obiettivi (pp. 205-206). È interessante rileggersi discorsi senz'altro importanti come quello di Álvarez del Vayo alla Società delle Nazioni o di Franco e Negrín, accostati in forma rigorosamente *bipartisan*, del 18 luglio 1938, che occupano assieme ben 28 pagine (pp. 280-308). A patto però di non considerare il lavoro come esauriente ed obiettivo e di non esimersi da tutte le debite verifiche e gli indispensabili approfondimenti.

Nell'introduzione, Ramón Pérez-Maura afferma che i contrasti tra le varie posizioni provocarono una frattura che «solo pudo terminar en contienda armada por la ceguera con que unos y otros dejaban de mirarse» (p. 7). Parla dei tre fratelli Maura, figli di Antonio

Maura, Miguel, Honorio e Gabriel, come esempio di divisioni politiche e ideologiche interne a una stessa famiglia, premurandosi in ogni modo di affermare che Miguel era in fondo monarchico e aveva collaborato con la Repubblica non per convinzione politica ma per dissapori personali con il re (p. 8). Sulla necessità di gestire i conflitti senza necessariamente arrivare a conflitti armati è possibile essere senz'altro d'accordo con lui. (*M. Pupini*)

## V. 1939-1975

Giovanni Ansaldo, *In viaggio con Ciano*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 107, ISBN 88-7166-867-7.

Traviati dalla segnalazione entusiastica del supplemento domenicale de "Il Sole-24 ore", abbiamo acquistato il volumetto senza preventivamente sfogliarlo per un attimo né verificare — prima di passare alla cassa — la veridicità di quanto affermava il quotidiano economico. Ahinoi! Abbiamo così appreso che occorre diffidare delle recensioni de "Il Sole-24 ore" quando si tratta di libri che hanno a proprio oggetto i fascismi...

Le pagine di Giovanni Ansaldo — ristampate nella Piccola biblioteca di "Nuova Storia contemporanea" — avevano visto luce per la prima volta fra il 1947 e il 1956 e dovrebbero essere dedicate in parte preponderante (pp. 29-64) al viaggio che Galeazzo Ciano effettuò in Spagna nel luglio 1939, a una sommaria descrizione dell'ambiente spagnolo nel periodo immediatamente successivo alla fine della Guerra civile e ai personaggi che il ministro degli esteri italiano vi incontrò, da Serrano Suñer, a Franco, al cardina-

le primite Isidro Gomá y Tomás (che viene chiamato Gomé y Toma, p. 58), al generale Moscardó. Non vogliamo insistere particolarmente sul fatto che il curatore del volume, Francesco Perfetti, avrebbe potuto perdere qualche minuto a revisionare i testi e a sistemare gli accenti (tutti sbagliati) sulle numerose parole castigliane con le quali Ansaldo riempie le proprie cronache; né sul carattere profondamente filofranchista (e antidemocratico) che caratterizzava (ancora nel 1956!) il racconto nel suo complesso, con le forze dell'esercito repubblicano che vengono descritte come «bande armate rosse» (p. 55) e con una completa riproposizione acritica di tutte le leggende legate alla difesa dell'Alcázar di Toledo, a partire da una imponente presenza di allievi ufficiali e dalla narrazione del figlio di Moscardó fucilato mentre il padre ancora gli parlava al telefono, o quasi (pp. 57-58)...

Quello che Perfetti definisce come il miglior conoscitore di Galeazzo Ciano e colui che meglio di tutti avrebbe potuto «scrivere di Ciano e delle sue vicende umane e politiche» (p. 6), tanto che «un profilo di Ciano firmato da Ansaldo (...era) atteso nella speranza o nel timore, ma comunque nella convinzione che potesse contenere chissà quali rivelazioni» (p. 8); raccontando del viaggio in Spagna non ci dice assolutamente nulla, del tutto attento alla sola perfezione formale e letteraria del testo, che in effetti ottiene qua e là qualche risultato suggestivo, come nella descrizione del cardinale Gomá che attende in chiesa l'arrivo di Ciano (pp. 47-49). Il Franco che vi appare — e lo stesso vale per gli altri personaggi che vengono descritti — è del tutto irrealista: un buon vecchio borghese che dormicchia tutto il santo giorno senza fare assolutamente nulla: «Le prigionie

sono piene di condannati a morte, i quali aspettano che il *Caudillo* veda la loro pratica. Figurati. Quel bel tomo del *Caudillo*, là nella sua villa di Aleyte, in mezzo alla sua guardia mora, ce ne deve avere delle pile, di pratiche di condannati a morte. E con il suo orario lavorativo, ne vedrà sì e no tre al giorno. Perché quello, le sue *sieste* se le fa bene, te lo assicuro io. Anzi; la sua forza è nelle *sieste*» (pp. 43-44).

Un libro perfettamente inutile. Non compratelo (*L. Casali*).

Joan Sans Sicart, *Comisario en el exilio. La esperanza frustrada de un luchador por la libertad*, Lleida, Editorial Milenio, 2004, pp. 151, ISBN 84-9743-109-X

L'Autore, militante della CNT durante la Guerra civile, ha già ricordato le sue esperienze belliche in un interessante lavoro edito in catalano e poi in castigliano, ricco di riferimenti a personalità e situazioni da lui incontrate e vissute in particolare sul fronte catalano (Joans Sans Sicart, *Comisario de choque. La guerra que nunca imaginé*, Prologo de Manuel Vazquez Montalbán, Lleida, Editorial Milenio, 2003, schedato in Spagna Contemporanea n. 25). In questo lavoro narra invece le sue esperienze successive, gli anni trascorsi in esilio in Francia durante la Seconda guerra mondiale, in una nazione in cui aveva comunque abitato da ragazzo e di cui conosceva bene la lingua. Certamente la sorte di Sans Sicart è migliore di quella di migliaia di esuli spagnoli, finiti prima in campo di internamento in Francia e poi a Mauthausen. Ma anch'egli va incontro a molte difficoltà. Nel distretto della Tarn, in cui si stabilisce appena uscito dalla Spagna, deve affrontare l'ostilità dei dirigenti

locali per Partito Comunista sul luogo di lavoro, del parroco quando deve regolarizzare a causa delle leggi francesi la sua posizione familiare con un matrimonio civile. Arrestato in seguito dalla polizia del regime di Vichy, finisce nel campo di lavoro di Muret, dove incontra numerosi rifugiati spagnoli. Dalla narrazione emergono personaggi inquietanti come il sedicente Otto Wedingen, collaboratore dei nazisti, di cui si raccontava fosse stato miliziano antifranchista e poi combattente nelle Brigate Internazionali, che però si rivolge agli internati di Muret in perfetto catalano e dimostra di conoscerli bene quando tenta di convincerli a lavorare agli ordini delle forze armate tedesche (pp. 95-98). Nel campo di internamento l'autore prende contatto con la Resistenza francese, ma soprattutto — mi pare — si impegna a ricostituire le strutture organizzative della CNT in esilio allacciando contatti con i numerosi esiliati spagnoli. Una parte del lavoro è anche dedicata all'esperienza di Federica Montseny nel primo periodo di occupazione nazista della Francia, esperienza che dimostra sia le difficoltà incontrate che l'appoggio ricevuto da alcune autorità francesi in previsione della lotta che queste stesse autorità si preparavano a sostenere contro i tedeschi (pp. 42-49).

Lo stesso Sans Sicart può in realtà godere di molti aiuti inaspettati che provengono da ambienti politici e sociali lontani dal suo e che contribuiscono a salvargli la vita. Il nostro ricorda ad esempio con commozione l'industriale Bourguet, sindaco di Labastide prima dello scoppio della guerra e poi Commissario della repubblica del dipartimento di Tarn, che dapprima gli offre un lavoro e poi nasconde la documentazione che lo riguardava alle autorità di Vichy.

Oppure lo stesso comandante del campo di Muret, il capitano Aubin, che lo salva più volte dalla polizia di Pétain forse per guadagnare i favori della Resistenza che lo aveva già condannato a morte. «Los tuyos te traicionan, los patronos te ayudan, los militares de derecha te protegen — comenta a un certo punto l'autore parlando della sua situazione — ¿Dónde están los buenos y los malos de antes?» (p. 99). Nel campo di Muret, nel marzo del 1944, gli internati riusciranno addirittura a organizzare una riunione (clandestina) della CNT in esilio con vari delegati provenienti da altre zone della Francia.

Quasi nulla invece l'autore racconta sulla sua attività propriamente politica. Ricorda di essere stato incaricato dalla stessa Montseny, durante la sua visita del 1944 nella Tarn, di organizzare le forze anarcosindacaliste in esilio (p. 122). Ricorda di essere stato nel dopoguerra tesoriere della CNT e delegato della Confederazione in seno all'AIT, senza però entrare in dettagli circa l'attività concreta svolta nel disimpegnare queste cariche. Non molto ricca di spiegazioni mi pare anche la parte del lavoro dedicata alla sua estromissione di fatto, nel 1958, dalle cariche rivestite sino allora in seno alla CNT, a causa della falsa accusa di aver gestito con poca accortezza fondi confederali. Qualcosa l'autore suggerisce, non direttamente, bensì citando la testimonianza dell'amico José Borrás, secondo il quale la causa di tutto era il fatto «que Sans Sicart, había sido el delfín de turno de la Sagrada Familia (Germinal - Federica) y que, por causas que desconozco, ya no lo era» (pp. 126-127). L'Autore non rinuncia nelle ultime pagine a dare una sua interpretazione delle difficoltà conosciute nel dopoguerra dalla CNT.

Dopo aver ricordato la parole di Francisco Ferrer sui danni che la morte sulle barricate dei migliori militanti, formati in anni di lavoro, aveva causato al sindacato mentre ogni *Guardia civil* caduta veniva sostituita senza difficoltà da un'altra, Sans Sicart conclude che «La finalidad del obrero no es la barricada ni la bomba, sino formarse e conseguir que desaparezca la explotación del hombre por el hombre» (p.130). (*M. Puppini*)

Ricard Vinyes, *El daño y la memoria. Las prisiones de Maria Salvo*, Barcelona, Plaza & Janés, 2004, pp. 201, ISBN 84-01-53070-9

Ha ragione Nicolás Sartorius che, nelle *Palabras preliminares* che aprono il lavoro, afferma che quella che ci presenta Ricard Vinyes non è una semplice «indagación histórica sobre la vida de Maria Salvo», ma una vera e propria rappresentazione emblematica della storia della Spagna, «observada desde uno de sus posibles ángulos, que se encuentra entre los menos conocidos [...]»: el de la represión de la dictadura contra las mujeres que se opusieron a ella» (p. 11).

L'Autore aveva già dedicato un proprio precedente libro alle donne incarcerate dal regime franchista (*Irredentas. Las presas políticas y sus hijos en las cárceles de Franco*, Madrid, Temas de Hoy, 2002); quella che però oggi ci presenta è la biografia attenta e profonda di una di queste: Maria Salvo, appunto, entrata in carcere nell'ottobre del 1941 (ventunenne) in quanto militante comunista, e uscita 16 anni dopo, nel 1957. E potremmo fermarci qui, in quanto il contenuto del libro è scandito dai lunghi anni della detenzione, non certo ricchi di avveni-

menti complessi, durante i quali le uniche “novità” furono solo quelle determinate dai trasferimenti da un luogo di prigionia all'altro... Tuttavia il libro si legge con una grande scorrevolezza, tanto che potremmo quasi sospettare di trovarci di fronte più a un romanzo che a un saggio storiografico, anche se — come necessario — in fondo alle pagine troviamo gli opportuni richiami alle fonti bibliografiche e archivistiche.

È dunque evidente che Ricard Vinyes ha portato a segno una attenta riflessione sull'uso del linguaggio e sui modi della scrittura. Proprio in considerazione del fatto che si apprestava a scrivere un'opera biografica che si proponeva di far comprendere ai lettori sentimenti, comportamenti e mentalità di una giovane donna costretta a trascorrere tanti anni dietro le sbarre, l'Autore ha cercato — e ha trovato! — una scrittura che riuscisse a trascinare il lettore a comprendere la quotidianità di Maria, a vivere con essa le dure, inumane condizioni del carcere politico spagnolo negli anni Quaranta e Cinquanta. Il «cautiverio largo y denso» diviene così il protagonista che brucia violentemente la ventenne catalana, senza sconfiggerla né piegarla, in una situazione di vita che, per molte ragioni, fu molto più dura di quella che — negli stessi anni — vissero gli uomini condannati alla stessa pena per motivi politici.

Un libro indubbiamente da leggere (*L. Casali*).

Pedro Carvajal, *Julián Grimau. El último muerto de la guerra civil*, Madrid, Santillana Ediciones Generales, 2003, pp. 263, ISBN 84-03-09363-2

L'Autore di questo libro non si occupa in prevalenza di storia, ma lavo-

ra in ambito cinematografico, avendo realizzato tra l'altro diversi lungometraggi e documentari. Tra i lavori più recenti da lui diretti, va certamente ricordato *Sabor Latino*, coproduzione Spagna, Messico e Cuba del 1997. Il libro, composto da una lunga serie di testimonianze di cui vengono di volta in volta riportati degli stralci, ha talora l'andamento e il ritmo del documentario. Questo non toglie certo interesse al lavoro, che ricostruisce con molta partecipazione emotiva sia la biografia di Julián Grimau che il contesto interno e internazionale dell'epoca, i primi anni Sessanta, in cui ebbe luogo il suo arresto e la sua fucilazione da parte franchista. Tra le molte testimonianze che è possibile leggere in queste pagine troviamo quella del nipote di Julián, ovvero Julián Grimau Muñoz, dell'allora dirigente del PCE Santiago Carrillo, di militanti e compagni di Julián come Roberto Bodegas e Teresa Azcárate, del poeta e scrittore Marcos Ana, di protagonisti dell'opposizione antifranchista di quegli anni come Nicolás Sartorius, Nicolás Redondo, Javier Pradera e molti altri. Particolarmente toccante la testimonianza del coraggioso avvocato di Grimau, ovvero Amandino Rodríguez, che aveva vissuto in prima persona la tragedia del suo assistito e ne aveva ammirato la straordinaria forza d'animo.

La prima parte del lavoro è dedicata alla famiglia e alla figura di Grimau, e alle vicende che lo portarono alla fine della Guerra civile dalla Spagna in America Latina, poi in Francia, su invito di Santiago Carrillo, e infine nuovamente in Spagna, impegnato in quell'attività clandestina antifranchista che costò al PCE, di cui faceva parte, numerose e dolorose perdite. Carvajal spiega perché un dirigente come lui, utilissimo all'estero e particolarmente

compromesso durante la guerra, fosse stato ugualmente inviato in Spagna col rischio di venire "bruciato". Avanza infine ipotesi sulle circostanze del suo arresto. Grimau, come è noto, venne condannato a morte ufficialmente non per la sua attività clandestina, che si era svolta in modo assolutamente pacifico dal momento che il PCE aveva chiuso con la lotta armata. Ma per quella svolta in seno alla *Brigada de Investigación Criminal* durante la Guerra civile. Per questo l'Autore, e con lui molti altri, definiscono Grimau l'ultimo morto di quel conflitto, sebbene certo non l'ultimo della repressione franchista, che continuò a uccidere sino alla vigilia della morte del dittatore.

Carvajal ricostruisce il clima interno spagnolo e internazionale di quegli anni proprio per dimostrare quanto grandi fossero allora le speranze in uno sforzo comune verso la democrazia. Ricorda gli scioperi operai e la nascita delle *Comisiones Obreras*, le agitazioni degli studenti universitari, l'attività e la caduta del FELIPE e di altre organizzazioni antifranchiste. Le aspettative suscitate dal cambio della politica del PCE, che inaugurò allora la linea della "riconciliazione nazionale", o dall'assemblea dei dirigenti dell'opposizione non comunista che si svolse nel giugno del 1962 a Monaco. Sul piano internazionale descrive le speranze suscitate dal Concilio Vaticano II, che faceva supporre un orientamento del tutto nuovo rispetto al passato di quella Chiesa che era sino allora stata uno dei puntelli del regime. Le reazioni internazionali alla notizia della condanna di Grimau furono di critica unanime in quasi tutta Europa, a dimostrazione dell'almeno apparente isolamento del regime. Carvajal ricorda le posizioni assunte ad esempio dal governo conservatore di De Gaulle in Francia,

quelle dell'URSS di Kruscev e del Vaticano di papa Giovanni XXIII. Ma tutto fu inutile. Il nostro ricorda anche le tante dimostrazioni che seguirono la notizia della fucilazione, in Italia, Francia, Gran Bretagna, Belgio e tanti altri paesi. Anche il vecchio dirigente falangista Dionisio Ridruejo prese allora posizione contro Franco sulle colonne di "Le Monde". In quei mesi i paesi membri della Conferenza Straordinaria dei Paesi dell'Europa Occidentale, riuniti a Parigi, denunciarono il regime franchista all'ONU. Ma la denuncia non ebbe seguito a causa del clima internazionale di guerra fredda e dell'appoggio che lo stesso regime poteva vantare oltre Atlantico.

Perché Grimau fu ucciso? Santiago Carrillo ipotizza una vendetta della polizia politica verso ciò che egli rappresentava. Marcos Ana, Juan José del Águila, tutti concordano nell'affermare che si trattò di un delitto politico. «Un año después, en 1964, promulgaron la amnistía de los hechos producidos en la guerra civil» ricorda Javier Pradera (p. 220). Quanto alle presunte atrocità di cui si sarebbe macchiato Grimau durante la guerra, Carvajal nota come non se ne trovi traccia nella stessa *Causa General*, a riprova che esse furono un pretesto per giustificare la sua fucilazione. Nonostante questo, osserva amaramente nelle pagine conclusive come la *Proposición no de Ley* di pubblica riabilitazione di Grimau presentata alle *Cortes* dal gruppo parlamentare di *Izquierda Unida* nel 2002 fosse stata respinta da una maggioranza che vedeva prevalente il *Partido Popular*.

Un'osservazione critica sul lavoro, che merita comunque di essere letto: non vi sono note o citazioni di fonti, non è chiaro se le varie testimonianze riportate sono state rilasciate direttamente all'Autore o ricavate da fonti di

altro tipo. Una maggiore precisione sarebbe stata utile al lettore. (*M. Pup-pini*)

## VI. Dal 1975

José Maria Magone, *The Politics of Southern Europe. Integration into the European Union*, Westport (Connecticut)/London, Praeger, 2003, pp. 327, ISBN 0-275-97787-0

In questo studio di politica comparata, l'Autore, che ha già al suo attivo diverse opere e saggi dedicati a vari aspetti delle politiche dei paesi del Sud Europa (si vedano *Iberian Trade Unionism. Democratization Under the Impact of the European Union*, New Brunswick, Transaction Publishers, Rutgers, State University of New Jersey Press 2001, *The Developing Place of Portugal in the European Union*, New Brunswick, Transaction 2004, *Contemporary Spanish Politics*, London, Routledge, 2004), conferma il suo interesse per l'importante ruolo svolto dall'Unione Europea nello sviluppo e nel mutamento di quattro suoi stati membri dell'Europa meridionale (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia), coinvolti in un processo di crescente democratizzazione e di europeizzazione soprattutto a partire dagli anni Novanta del secolo appena trascorso. In *The Politics of Southern Europe* Magone intende offrire un quadro generale sufficientemente esaustivo dell'evoluzione dei sistemi politici democratici considerati, accomunati da condizioni di arretratezza economica e da peculiarità politico-sociali e culturali che li distinguono dal resto del continente.

Portogallo, Spagna e Grecia si sono avviati soltanto negli anni Settanta lungo una transizione democratica, con

modalità differenti ed esiti diversi, dando vita alla cosiddetta terza ondata di democratizzazione, mentre l'Italia è rimasta una democrazia bloccata, per l'impossibilità di un'alternanza di governo fino al crollo della Prima repubblica dopo lo scandalo di Tangentopoli (ma è poi veramente iniziata una seconda repubblica?), di sovente evocato da Magone. Una prassi politica basata sul clientelario e sulla debolezza della società civile, nonché la presenza di un "cinismo democratico" equivalente a una forte disaffezione nei confronti delle istituzioni politiche sono tratti comuni nell'Europa mediterranea. Nel primo capitolo introduttivo Magone mette anche in evidenza il sottosviluppo economico di alcune regioni di questi stati rispetto alla media europea, i caratteri comuni di welfare state sorti con il fenomeno dell'urbanizzazione e dello sviluppo industriale ma rimasti precari e dominati da elementi particolaristici, e sottolinea la spinta verso la modernizzazione e un mutamento all'insegna della trasparenza amministrativa e del rigore economico impresso dall'appartenenza all'Unione europea.

Nel secondo capitolo l'esame si sposta sui percorsi verso la democrazia intrapresi nel secolo XX, soffermandosi sul controllo politico e la manipolazione elettorale delle oligarchie del sud Europa prima dell'avvento dei regimi autoritari e ripercorrendo le fasi storiche dei mutamenti nei singoli stati fino al processo di democratizzazione avvenuto in Spagna attraverso una "transizione consensuale" lenta ma irreversibile, mentre l'Italia è passata dall'unità nazionale repubblicana al conflitto permanente tra DC e PCI, il Portogallo ha vissuto una "transizione rivoluzionaria" e la Grecia una "transizione egemonica". A questo primo avvio è segui-

to un processo di consolidamento che ha abbracciato la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, e infine quello di europeizzazione dei sistemi politici ed economici dalla metà degli anni Novanta, con un aumento di responsabilità e trasparenza politica e amministrativa quali effetti di *spill over* dell'integrazione nell'Unione Europea, pur permanendo livelli elevati di inefficienza e corruzione.

Alle caratteristiche e al funzionamento delle istituzioni politiche, con un taglio prevalentemente riepilogativo e didattico, è dedicata un'ampia illustrazione nel terzo capitolo, corredato di tabelle e figure esplicative di analisi e raffronto. Complessivamente l'Unione Europea ha contribuito a democratizzare e stabilizzare i sistemi politici considerati intorno alla metà degli anni Novanta, indipendentemente dalle vicende nazionali. L'instabilità governativa che è prevalsa in Portogallo ed Italia negli anni Settanta e Ottanta non è riscontrabile in Spagna, dove si è affermata "una cultura di stabilità governativa", o in Grecia, dove è prevalso all'interno del sistema politico lo strapotere del partito socialdemocratico, il PASOK. Magone evidenzia anche la fragilità parlamentare comune agli Stati mediterranei, dovuta tanto al prevalere del potere esecutivo su quello legislativo, quanto alla scarsa professionalizzazione del personale politico. La figura del capo dello Stato, pur con identità diverse, assume in questi quattro stati un importante ruolo integrativo e di stabilizzazione del sistema, mentre il potere giudiziario ha iniziato ad acquisire una maggiore indipendenza negli ultimi due decenni. Altri importanti argomenti considerati in questo panorama da Magone sono la pubblica amministrazione e il settore dell'economia statale, per anni rimasti

strettamente collegati al potere politico e partitico, che forse più di ogni altro ambito sono stati riformati su pressione delle istituzioni comunitarie. Il coordinamento nazionale delle politiche comunitarie emerge come un fattore rilevante che ha contribuito ad erodere i poteri sovrani nazionali trasferendo diversi processi decisionali ad un livello sovranazionale europeo e contemporaneamente ridistribuendoli a un livello regionale e locale infranazionale. Tuttavia Magone precisa che gli Stati rimangono attori centrali anche nell'epoca della globalizzazione e l'Unione Europea "può essere considerata come una strategia degli stati-nazione per riguadagnare una parte della sovranità perduta ricorrendo alla creazione di una struttura multi-livello più flessibile comprendente i livelli sovranazionale, nazionale, regionale e locale" (p. 110) allo scopo di fronteggiare le difficoltà che manifestano nell'incapacità di garantire la sicurezza del territorio e il controllo delle transazioni finanziarie. Un ultimo paragrafo è quindi riservato all'analisi del decentramento e della regionalizzazione che inizia ad affermarsi con il processo democratico degli anni Settanta, ma che soltanto in Spagna con le comunità autonome e, in parte, in Italia con il sistema regionale, è giunta ad esiti particolarmente significativi. L'Autore, inoltre, sottolinea l'importanza delle regioni e dei governi locali nel contesto europeo, dal punto di vista della riforma economica, dell'espansione delle istanze di controllo democratico e di recupero delle peculiarità specifiche di determinati territori e comunità.

Nel quarto capitolo vengono analizzati i sistemi partitici che hanno risentito di due tendenze comuni nei paesi dell'Europa occidentale: il declino progressivo dell'ideologia e l'ame-

ricanizzazione della competizione politica. Magone ripercorre le vicende delle principali famiglie di partiti (socialista e socialdemocratica, conservatrice-liberale, comunista), riservando poche pagine agli "altri partiti" che avrebbero invece meritato una maggiore attenzione. Dopodiché l'Autore descrive l'evoluzione e le caratteristiche dei sistemi elettorali e della lotta politica nazionale e locale.

La rappresentanza dei gruppi di interesse (associazioni di categoria e sindacati) e la descrizione del funzionamento dell'intermediazione politica ed economica nei singoli sistemi nazionali, insieme alla *multi-level governance* sviluppata nell'ambito dell'Unione europea, trovano spazio nel quinto capitolo che rileva la riorganizzazione su basi europee di questi soggetti e la loro maggiore influenza nei sistemi politici nel Sud Europa dai primi anni Novanta con la nascita di un "neocorporativismo" disciplinato da regole precise.

Dopo una riflessione introduttiva sul concetto di "cultura politica" Magone si concentra sull'analisi della situazione della società civile. È questo forse uno degli argomenti più problematici, dove trasformazioni importanti e ambigue sono in corso in tutta Europa e coinvolgono soprattutto i paesi dell'area meridionale, tendenzialmente più favorevoli all'integrazione europea ma con organizzazioni civili ancora piuttosto deboli e caratterizzati dalla presenza di un largo discredito nei confronti delle istituzioni politiche, superiore rispetto a quello che si riscontra nei paesi dell'Europa continentale.

Nel settimo capitolo è affrontata "la politica pubblica europea" con le ricadute nazionali negli stati del Sud Europa (e in particolare in Grecia, entrata nella CEE nel 1981, e in Portogallo e in Spagna che vi hanno fatto ingresso nel



1986), con i vantaggi economici e finanziari ottenuti e il peso politico acquisito grazie all'integrazione comunitaria. Paragrafi più specifici si addentrano nella politica regionale promossa dalla Commissione europea indirizzata verso questi paesi, valutando l'impiego dei Fondi strutturali, il loro impatto sulle politiche nazionali, la diversa incidenza della Politica agricola comune (PAC) e della Politica comune della pesca (PCP), nonché i problemi collegati agli adeguamenti necessari per l'adesione dei paesi del sud Europa al mercato unico europeo e all'euro. Al di là di altre considerazioni l'Autore rimarca che l'interdipendenza economica ha sicuramente permesso a Italia, Spagna, Portogallo e Grecia di sottrarsi al vizio dell'eccessiva spesa pubblica, indotta dal clientelismo, e di garantire la stabilità dei prezzi e quella monetaria.

Il capitolo ottavo affronta il fenomeno dell'internazionalizzazione delle politiche estere nazionali in riferimento alla politica estera e di sicurezza comune (PESC) e alle conseguenze nelle specifiche priorità delle singole politiche estere complementari e interagenti con le organizzazioni internazionali regionali di sicurezza come la NATO e l'Unione europea occidentale (UEO). Questioni geopolitiche e di sicurezza rilevanti, come la dissoluzione dell'ex Jugoslavia e l'atteggiamento dell'Unione europea di fronte a questa crisi, i futuri allargamenti a Est dell'UE

e i tentativi di creare una zona di sicurezza e di cooperazione euro-mediterranea, vengono qui riassunte e ricordate come poste in gioco fondamentali per gli sviluppi del sud Europa e del processo di integrazione europea. Al di là della debolezza dell'attuale PESC e delle differenti visioni dei paesi considerati, anche sotto questo profilo l'Unione europea ha reso i paesi del sud Europa partecipi di un progetto europeo più ampio, valorizzandone le caratteristiche intrinseche.

Nelle conclusioni vengono ribadite le principali tesi sostenute nel libro insieme alla necessità di sostenere il rafforzamento di democrazie sostenibili per affrontare la complicata sfida della creazione di un'area di pace e democrazia che dovrebbe comprendere l'intero Mediterraneo. Tra le altre sfide urgenti vi è la ristrutturazione degli stati, il decentramento istituzionale (ancora molto debole in Portogallo e Grecia) e il rafforzamento della società civile e della partecipazione politica.

Questo volume riesce a far comprendere maggiormente le politiche e l'attuale trasformazione dei paesi del sud Europa e, nonostante l'inevitabile sintesi con cui sono trattati argomenti complessi e alcune lacune formali (ad esempio i frequenti errori nel citare parole italiane), può essere considerato un buon manuale universitario sull'integrazione europea dei paesi del sud Europa. (*G. Grimaldi*).

# MEMORIA E RICERCA

rivista quadrimestrale di storia contemporanea  
dell'Associazione "Memoria e Ricerca" di Forlì  
e della Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani" di Ravenna

Anno XIII, Nuova Serie, numero 18, 2005

***Da emigranti ad imprenditori  
Gli italiani all'estero nel secondo dopoguerra***  
A cura di Saverio Battente

Saverio Battente, *Introduzione*

Emilio Franzina, *Storie d'imprenditori, di emigranti e di qualcuno che li studia*

Stefano Luconi, *Dalla nicchia al mercato: l'imprenditoria italo-americana a Providence, Rhode Island*

Dominic Candeloro, *"Gente che conosce davvero la propria cucina": l'imprenditorialità tra gli italiani a Chicago dal 1850 a oggi*

William Anselmi, Lise Hogan, *L'emigrazione italiana in Canada nell'era globale tra aspetti culturali e risvolti economici*

Giancarlo Chiro, *Cultura economica e livello sociale degli italiani d'Australia*

Giuseppe D'Angelo, *Emigranti e imprenditori: gli italiani in Venezuela*

Saverio Battente, *Le capacità imprenditoriali degli italiani emigrati in Germania nel secondo dopoguerra: un caso deviante*

## ***Documento/Immagine***

Alessandro Vanoli, *La spedizione italiana in Russia del 1919*

## ***Regioni/Ragioni della storia***

Fernando Catroga, *Le commemorazioni nelle feste nazionali portoghesi. Dalla rivoluzione liberale allo Stato Nuovo di Salazar*

## ***Spazi online***

Serge Noiret, *La "nuova storiografia digitale" negli Stati Uniti (1999-2004)*

**Redazione:** Biblioteca di storia contemporanea A. Oriani, via C. Ricci 26,  
48100 Ravenna.

<http://www.racine.ra.it/oriani/memoriaericerca>